

Dossier – Volumi recenti e categorie portanti della pedagogia

Mario Gennari, *Filosofia del discorso*, Genova, il melangolo, 2018

Il dossier qui presentato si incardina sul testo di Mario Gennari, *Filosofia del discorso* (Genova, il melangolo, 2018): un testo complesso e fine al tempo stesso. Che ci fa ripensare l'ordine del discorso e la sua radice squisitamente umana, da tener ferma e nell'analisi culturale e nella formazione di tutti e di ciascuno, tra sviluppo personale cognitivo-critico e scuola orientata a far maturare tutte le potenzialità mentali degli individui, in forma dialettica e integrata. Così una pedagogia della *Bildung* resta ancora paradigma regolativo. E sul volume intervengono le letture di Cambi e di Madrussan con prospettive diverse che ne sviluppano sia la ricchezza sia l'attualità.

In coda ai due testi analitici si propone un altro intervento di Gennari dedicato alla *Teoresi teologica*, che sposta ora lo sguardo a temi di fondazione ontologica di tutti i saperi, affrontando l'ottica teologica, metafisica e ontologica riportandola al suo *identikit* di teoresi pura e la più alta possibile. Che è e resta in sé un mistero, ma che ci sfida da sempre dal mando della cultura.

Oggi, proprio partendo dal mistero, essa si delinea come polimorfa e aperta, anche se come teoresi e possibile e forse necessaria sempre, pur rivolta sul dialogo interreligioso postosi a cardine del nostro tempo storico. Un testo anche questo di sottile finezza e di richiamo a una teoreticità fondante che ormai si sviluppa in un dialogo aperto tra molteplici punti di vista. E oltre ogni conformismo. Per rilanciare in modo davvero critico il problema del fondamento/Fondamento.

FRANCO CAMBI

Ordinario di Pedagogia generale e sociale – Università degli Studi di Firenze

Corresponding author: cambi.franco40@gmail.com

Questo nuovo e finissimi testo di Gennari si colloca oltre e prima dei vari ambiti pedagogici da lui tematizzati nel corso del tempo della sua assai ricca ricerca e con decisione: dopo la formazione umana dell'uomo e la *Bildung*, le ricerche storico-tematiche tra Medioevo e Modernità, la pedagogia generale, la didattica, la pedagogia estetica etc. e riprende, almeno in parte, le sue ricerche sulla semiotica in pedagogia già sviluppate negli anni Ottanta. Una ricerca che fissava le norme statutarie e dinamiche di un sapere (quello pedagogico) posto così "sotto analisi" fenomenologica e strutturale insieme. Qui tale ottica viene collocata più in alto: riguarda ora tutti i saperi, poiché tutti sono e non possono non essere discorsivi e, quindi, stanno dentro l'ordine stesso della discorsività, così come essa si codifica oggi (ma già da ieri) nel loro fare ricerca scientifica o culturale che sia. Ma in tale ottica codificante tra logica e sistema viene più lasciato in ombra il criterio/principio del formare-l'-uomo come coscienza libera, creativa, anche dissenziente e che, come tale, è la garante unica del fare-libera-ricerca, oltrepassando confini, rompendo equilibri e rinnovando così, e radicalmente, i saperi e la loro organizzazione. Oggi poi il conformismo cognitivo è ancor più forte di ieri: non emana solo dai saperi canonizzati ma dagli stessi mezzi della loro diffusione (tecnologico-mediatizzata) che sanziona il diverso (rendendolo "eretico") e comunica il noto-condiviso con deciso autoritarismo.

Sì in questo volume Gennari ci ha dato, attraverso una scrittura alta e riflessiva, colta e squisitamente filosofica, un'opera di sicura qualità, ma forse ancor più un *vademecum* per rileggere l'universo dei discorsi codificati scientificamente alla luce di una riflessività che li sottopone a una critica smascherante e che li sottomette al vaglio della "formazione umana dell'uomo" assunta come nucleo ontologico che giustifica e regola i discorsi in relazione al loro esser fruttuosi per la civiltà umana in generale. Un testo, quindi, da leggere con cura da parte del lettore che voglia partecipare davvero all'istanza critica che lo sorregge. E sottrarsi alle sirene e del Mercato e dell'Ideologia che ormai governano e in modo sottile e profondo gli stessi saperi, i quali pur hanno giurato e giurano sulla loro costitutiva autonomia.

Ma ora guardiamo più in dettaglio il cammino interno del volume. Se il primo capitolo espone questa condizione storica e il suo *aut-aut* attuale e lo fa con osservazioni sottili e insieme organiche, il secondo porta avanti un "discorso sul discorso" in chiave metariflessiva, che ne svela le patologie profonde e le indica come "marcescenze" del discorso stesso. E queste sono connesse al potere del web e alla sua ideologia, che ormai invade sia la politica che la cultura. Producendo così un "vassallaggio" via via più universale e rendendo "provinciale" ogni comunicazione tanto linguisticamente forte quanto cognitivamente orientata. Li vige una "subcultura" potente che pervade ormai anche il mondo degli intellettuali, perfino quello accademico (qua e là) e fa via via regola di un conformismo espressivo e cognitivo insieme, polarizzato sulle "competenze" (che stanno ben salde dentro l'ideologia del Presente) e sulla tecnologizzazione (che si fa Idolo vinco-

lante e *principium pensandi* oltre che *agendi*), creando dipendenza e mai trascendimento. Col quarto capitolo si indagano possibili aspetti di resistenza a questa omologazione impoverente del pensiero/linguaggio individuati nella *skepsis*, nello stile, nei *jargons*. Sì, ma oggi lo stile è catturato dall’“impersonalismo tecnologico”; la *skepsis* retrocede per la scomparsa del soggetto stesso come individuo-persona e la perdita della sua libertà; i *jargons* si fanno gerghi che non si oppongono più ma vengono inglobati nel sistema sociale attuale (come è accaduto al pop).

Allora che fare? Gennari fa lucidamente due proposte: attivare la clinica del discorso, ovvero un’interpretazione che sveli il “nascosto” e vada oltre le datità che fanno pensiero omologato e di esso mostri i principi generativi; poi rilanciare una pedagogia della *Bildung* come formazione umana dell’uomo, che ne potenzi il pensare-critico, la libertà personale, la piena individualità di ciascuno e li coltivi un pensiero discorsivo che fa visione-del-mondo che apre anche al possibile e non resta affatto vincolata al Presente. Una *Bildung* oggi dimenticata (e offesa!) ma da rilanciare con spirito critico in contrasto diretto con gli esiti del Moderno Compiuto e ormai Post, nel quale si esalta il Presente stesso e si fa Norma generale.

Ma chi rilancerà la *Bildung*? Il soggetto stesso emancipato dalla conformazione sociale e sottratto ai domini di *Techne*, Mercato, Ideologie, legando il suo pensiero/discorso alla propria personale interiorità Sì, ma anche la scuola può fare molto, andando oltre le tecniche e riaccendendo lì il pensiero-pensante (e qui il richiamo di Gentile ci va bene), sia sul fronte del privato sia su quello pubblico, sottratti entrambi al Profitto, che oggi impera, come ci ha sottolineato la Nussbaum.

Di questo prezioso testo, poiché vigile e critico del destino attuale del discorso, che si fa sempre meno razionale e vissuto in proprio, dobbiamo ringraziare Gennari che ci spinge a rivedere e *ab imis* le idee correnti oggi nella formazione, per contrastarle da un lato e oltrepassarle dall’altro, procedendo non *en arrièrè* ma verso le “origini” costitutive dell’*Homo sapiens sapiens* e che in lui abitano come strutture profonde e sempre riaccendibili da una pedagogia che sia autenticamente tale.

ELENA MADRUSSAN

Associata di Pedagogia generale e sociale – Università degli Studi di Torino

Corresponding author: elena.madrussan@unito.it

Oltre al tema primario espresso dal titolo, il volume segue un sottotesto ben chiaro: analizzare – per comprendere – l’origine e gli effetti del drammatico impoverimento discorsivo che caratterizza il nostro tempo. Attorno a questo nucleo problematico ruotano i capitoli – cioè le argomentazioni – con le quali l’Autore seziona il problema: dalla struttura teorica della discorsività alle sue connessioni con il pensiero; dallo speciali-

simo linguistico alle sue deformazioni; dalla discorsività quotidiana alle ragioni delle sue derive; dagli stili al gergo; dalla discorsività pubblica a quella privata. Dove ciascuno di questi punti d'osservazione indica anche il contestuale indebolimento sia dei processi di formazione sia della cultura pedagogica.

La risposta all'interrogativo del sottotesto, dunque, mette a fuoco fin da subito la tesi portante del testo: la pauperizzazione discorsiva è generata e alimenta quella del pensiero. Risultato della tenace azione di «depedagogizzazione» della cultura e della società e sintomo della deformazione pervasiva veicolata da quella «clinica sociale» che il lettore imparerà a riconoscere quale reificazione delle logiche neoliberiste, la discorsività concitata della condivisione, del presenzialismo, dell'affiliazione, denunciano una sostanziale vacuità del pensiero. Solo che tale vuoto di pensiero – che è vuoto di significati e di conoscenza, oltre che di riflessività – non riguarda soltanto, come si potrebbe facilmente immaginare, la *sharing mania* innescata dai *social* e dallo stile di vita da essi suggerito, ma riguarda anche i luoghi della discorsività scientifica e del lavoro culturale, come l'Università. Tant'è vero, per esempio, che la confusione tra *ruoli* e *compiti* dell'Università comincia proprio con una silenziosa opera di deformazione del suo linguaggio istituzionale. Da quando, cioè, «i discorsi del potere accademico hanno sostituito lo 'studio' con la 'ricerca' e questa con la 'disponibilità di servizio'» e «hanno permutato l'insegnamento universitario' con la 'didattica' e questa con la 'lettura di slide'» (p. 61), la povertà culturale è stata favorita da un colpevole «provincialismo discorsivo» utile soltanto ad «anestetizzare ogni critica sociale» (p. 130).

L'interrogativo posto da Gennari, di conseguenza, riguarda una esplicita responsabilità morale, sociale e politica, facente capo a chi usa e accresce quella discorsività. Se è vero, infatti, come afferma l'Autore, che il «provincialismo discorsivo» dipende dal «provincialismo psichico» del «funzionariato accademico» (p. 65), allora l'analisi messa all'opera nelle pagine del volume non potrà che costringere all'attenzione proprio quegli attori culturali – gli accademici – che, per ruolo e funzioni, devono prendere parola, utilizzandola per educare, istruire, formare. Così che la «filosofia del discorso» si rivela essere una teoria etica della cultura, la quale – nemmeno troppo in filigrana – individua derive, descrive processi, indica responsabilità.

Non v'è dubbio, infatti, che il potere del linguaggio – della comunicazione e del lessico, oltre che della discorsività – vale sempre in quanto potere di orientamento del pensiero e di rappresentazione della realtà. Così, da una parte «il compito di critica della conoscenza, proprio dell'università, subisce un effetto di sedazione. Ciò salvaguarda l'istituzione, i suoi funzionari e la seduzione dei discorsi che dovrebbero legittimarli» (pp. 61-62); dall'altra parte, la sovrapposizione tra «discorso scientifico e discorso disciplinare» (pp. 27 e sgg.) ha compromesso *ab origine* la possibilità di esercitare il pensiero sulla conoscenza elaborando cultura critica.

Questo secondo aspetto, ultimamente più trascurato, non è, invece, da sottovalutare. Secondo Gennari, anzi, andrebbe approfondita l'analisi delle differenze tra scienza e disciplina, dove «la scienza è una pratica discontinua; la disciplina segue le prassi della continuità circoscritta al discorso; la scienza persegue le irregolarità attraverso l'indagine; la disciplina professa le regolarità attraverso l'insegnamento/apprendimento. Il discorso scientifico è irriuale; il discorso disciplinare prevede un rituale che distingue nella comunità scolastica o accademica le vestali dai fedeli» (pp. 27-28). Voler dar

seguito a queste osservazioni, significa, allora, rileggere la discorsività 'scientifica' degli ultimi decenni come la traccia storico-critica di una deformazione della coscienza culturale tutt'altro che innocua. Una deformazione, al contrario, in intenzionale contrasto con qualsiasi idea di formazione, di educazione, di istruzione, che riconosca come imprescindibile l'esigenza scientifica della metadiscorsività.

Ora, la metadiscorsività – in quanto riflessione discorsiva sul discorso, sulla sua genesi, sui suoi sviluppi e sulle sue involuzioni, sui suoi rapporti con lo *Zeitgeist* e sui suoi possibili orizzonti – esige appunto la capacità di esercitare una «filosofia del discorso» *libera*, ossia disgiunta dalla logica che produce la discorsività contingente. È, anzi, proprio la libertà del pensiero a costituire il nodo di congiunzione tra discorsività e formazione, nel senso che la formazione sussiste esclusivamente nella misura in cui il soggetto è *educato a e istruito per* produrre un pensiero la cui elaborazione discorsiva sconfini dai limiti controllati (e valutati) della comunicazione corrente. Una discorsività che, mantenendo coerenza e ordine logico, non si preoccupi soltanto di riprodurre meglio o di maggiorare la realtà così per come essa è, ma che sia capace, invece, d'interpretarla.

Sostituita da quella che Gennari chiama la «notiziabilità settica» (p. 28), la metadiscorsività non solo non è più 'di moda', ma rischia di non essere nemmeno più 'pensabile', giacché la «ricerca» insegue l'informazione asettica propria della «notiziabilità», la quale pretende di ampliare il sapere rendendolo performante. Così che 'sapere' significa oramai saper «produrre notizie (sotto forma di informazioni) la cui pretesa asettività nasconde invece una *sèpsi*: ossia, la marcescenza, la putrefazione, l'infettamento della realtà» (p. 39).

L'appiattimento del pensiero, della pratica e della teoria discorsive al piano della «notiziabilità», spacciata per obiettività scientifica, risulta particolarmente grave rispetto alla funzione intrinsecamente pedagogico-culturale di cui è portavoce l'elaboratore del sapere, in quanto la notiziabilità pre-forma il sapere nel segno della per-formatività della disciplina.

Il nodo – etico-culturale, lo ribadiamo, ma può la cultura non assumere una posizione eticamente connotata? – rimane quindi quello della libertà. Una libertà erosa dalla parola ingannatrice e dal pensiero semplificato, dalla reificazione dei saperi in campi d'applicazione e dalla sudditanza interpretativa alla causa personale, ma anche una libertà – viene da pensare – abbandonata al vuoto semantico della retorica o, forse peggio, al silenzio.

Senz'altro, poi, la «clinica sociale», in quanto dispositivo comunicativo-discorsivo predisposto dalla società contemporanea, mediatica e performativa, lavora per «anestizzare il discorso pubblico, lasciando che il conflitto defluisca nel discorso privato» (p. 45). Ma è anche compito precipuo della libera responsabilità intellettuale residua quello di vigilare sulle astuzie della «tecnosocietà» (p. 69), mettendone in chiaro l'escatologia e le dinamiche implicite ed esplicite. Sarà, almeno questo, un discorso pensato.